



Immagine dal Cile prima del voto
I tecnocrati del regime stordiscono con l'elenco dei successi e dei risultati

Pinochet gioca la carta del boom

Ridotta la disoccupazione, la mortalità infantile, la povertà estrema, il Cile in piena crescita economica si avvia verso un futuro «alla giapponese». Merito del regime che ha risanato l'economia e ridotto il numero dei poveri dal 21 al 14 per cento. I tecnocrati di Pinochet rovesciano con sicurezza valanghe di cifre. Ma davvero la gente sta meglio? Un'inchiesta sul «giorno di paga» dimostra il contrario.

ARMINIO SAVIOLI

SANTIAGO. Una valanga di cifre piomba sui giornalisti convocati nella grande sala degli ambasciatori dell'hotel Carrera dove il governo ha installato un efficientissimo centro stampa, con telex computerizzati, telefoni e telefax. Con tono sicuro e soddisfatto, un tantino arrogante, tre giovani funzionari rampanti esaltano i successi del regime. Spazzati via i burocrati, con le loro lungaggini e la loro miopia, trasferito il potere economico all'iniziativa privata senza impacci e senza limiti, semplificato il sistema fiscale, il Cile ha compiuto una vera rivoluzione economica, sociale e culturale, e sta per entrare nel paradiso delle nazioni sviluppate, lasciando gli altri paesi dell'America latina, governati dalla demagogia e dal populismo, nell'inferno del sottosviluppo, dei disordini, dell'inflazione galoppante.

posto in America latina e si avvia verso un futuro «nipponico».

Chiede un giornalista straniero: «Si, ma come la mettiamo con i cinque milioni di poveri (su dodici milioni di cileni) di cui parla l'opposizione?».

Momento d'imbarazzo. Breve. Subito i tre giovanotti si riprendono e passano al contrattacco. Ammettono che la cifra di cinque milioni risulta da uno studio serio, fatto da un illustre collega dell'università cattolica. Ma - dicono - è una questione di metodo. Tutto dipende da che cosa si mette nel «paniere» dei beni e servizi considerati indispensabili per vivere al di sopra del livello di povertà. Cambiando il contenuto del «paniere», si hanno statistiche completamente diverse. Si può dimostrare che i poveri sono dieci su cento, oppure novanta su cento. Secondo le stime del governo, i cileni poveri, che al tempo di Frei e di Allende erano 21 su cento, sono ora scesi a 14 su cento.

Un altro giornalista fa notare che però nel 1975 e nel 1982 l'economia cilena fu colpita da crisi gravissime. Risposta fulminea: «Nel primo caso

la colpa era ancora di Allende e del suo malgoverno, nel secondo, del maresciallo internazionalista. In realtà, dal 1973 il Cile ha goduto di dodici anni di prosperità e ha sofferto di tre soli anni di recessione. E in questi ultimi cinque anni il tasso di crescita è del cinque per cento annuo. Ininterrotto. Un record».

Nessuno osa più fiatare. E la conferenza stampa finisce con i giornalisti al tappeto. Con la testa confusa, il cronista esce e va a comprare i giornali. Sfoglia «La Epoca» (opposizione moderata). Legge una bella cronaca di Mariela Vallejos intitolata «Il breve sorriso di un giorno di paga»: donne, uomini, le loro modeste aspirazioni, le delusioni, i ricordi.

La maestra Olga Castro, 28 anni, è tutta contenta perché ha la borsa piena di banconote, dice: «Guadagno poco, però chiedo al cassiere di darmi biglietti da cinquecento e da mille, così ho la sensazione di guadagnare di più...».

È un vecchio trucco infantile. Dice ancora: «Lo stipendio ci dura tre giorni, andiamo al supermercato, paghiamo i conti, facciamo gli acquisti per un mese, compriamo



Carabinieri in azione durante una manifestazione di protesta e, in alto, il generale Pinochet

qualcosa, ci leviamo sopra una pasta di crema per il viso, un ombretto per gli occhi, i pantaloni per i neonati. E addio stipendio».

«Gli insegnanti - scrive la giornalista - sono famosi per comprare vestiti da altri insegnanti, che così arrotondano il bilancio. Il giorno di paga, le scuole sembrano bazar».

Anche i commercianti, soprattutto gli ambulanti, aspettano con ansia il giorno di paga. Raúl González e sua moglie, a bordo di una camionetta sgangherata, carica di legna raccolta fra le macerie delle case in demolizione, vanno ogni quindici giorni davanti a un cantiere in cui lavorano trecento edili, che vengono pagati due volte al mese. I González accendono un fuo-

co, ci mettono sopra una pasta di crema per il viso, un ombretto per gli occhi, i pantaloni per i neonati. E addio stipendio».

«L'unico cosa che gli succede è che lo licenziano...».

«Come la gran maggioranza degli operai edili - spiega la giornalista - anche José Toledo ha firmato un contratto in bianco, che in caso di conflitto, l'imprenditore completerà a modo suo e presenterà alle autorità. Nessun lavoratore sa quanto riceverà alla fine della quindicina o del mese, né quando, e in che misura. Gli sarà dato il salario».

«Tutti questi abusi - dice José Santos, segretario generale dei lavoratori dell'edilizia - hanno trasformato il giorno di paga, che un tempo era una festa, in un incubo. Gli operai lo chiamano "il giorno in cui la faccia si allunga". Nella

maggior parte dei casi, i salari non corrispondono ai calcoli degli operai e alle promesse dei padroni. Gli operai allora si arrabbiano, gridano, lanciano insulti. Qualche volta sciopeperano, minacciano di picchiare i cassieri. Perciò un numero sempre più grande di ditte chiama la polizia il giorno di paga. È una scena umiliante: i vecchi ricevono le loro buste in silenzio e impotenti, senza poter nemmeno protestare».

José Estorgio, vecchio capomaestro, ricorda: «Un tempo, il giorno di paga andava al lavoro in completo con gli cravatta e cappello. Ci venivano a trovare i compagni disoccupati, facevamo collette e gli davamo un tanto per ciascuno. Poi li invitavamo a bere e a mangiare. Lei crede che ora potremmo farlo? Non possiamo più dare soldi a nessuno...». Una vedova, Oriana Valenzuela, 77 anni. La sua pensione è di novemila pesos. Dice: «I soldi mi durano tre giorni. Il resto del mese mi mantiene mia figlia che è professoressa. Ma dipendere da lei mi fa molto male. E se penso che mio marito si sacrificò tanto per farmi avere una pensione... Lavoro cinquantacinque anni nella stessa ditta, lo elessero per due volte "miglior impiegato dell'anno". Durante il governo Alessandri ci fecero una festa al teatro municipale. E ora, tutto ciò, che vale? un ricordo, e niente altro...».

Due linguaggi, due mondi: quello delle cifre dei tecnocrati, e quello degli esseri umani.

Austria Autocarro uccide 5 italiani

VIENNA. Cinque giovani turisti italiani sono rimasti uccisi ieri notte in un incidente stradale avvenuto sulla strada statale di Tauern, nell'Austria meridionale, quando un autocarro è piombato a forte velocità sulla roulotte nella quale si trovavano addormentati.

A quanto pare causa della disgrazia un colpo di sonno del guidatore dell'autocarro. Il suo mezzo si è schiantato contro la roulotte alla velocità di 100 chilometri orari. Dentro la roulotte, parcheggiata in zona vietata ad appena duecento metri da un parcheggio autorizzato, si trovavano sei ragazzi: Alessandro Trevisan (20 anni), Vincenzo Rubino (20), Stefano Ciuto (23), Mauro Galli (22), Agnese Catia (18) e Bartolo Catia (19), tutti di Portogruaro, in provincia di Venezia.

L'unico scampato è quest'ultimo, che ora si trova ricoverato all'ospedale di Villach.

Jugoslavia Proposte elezioni anticipate

BELGRADO. Elezioni anticipate per uscire dalla crisi attuale in Jugoslavia, ma elezioni con candidati anche non appartenenti alla Lega comunista. La proposta viene da un comunista, il presidente della Conferenza federale dell'Alleanza socialista del popolo lavoratore di Jugoslavia, Bozidar Colakovic.

Colakovic afferma che le elezioni sono una soluzione logica per sostituire gli attuali dirigenti del paese se non riescono a risolvere i problemi del momento. Si passerebbe così alla presentazione di più candidati per lo stesso posto o carica e nulla impedirebbe il successo di persone non comuniste che «oltre ad avere le caratteristiche della tradizione democratica europea siano anche animate dagli ideali comunisti d'umanesimo e di lotta per il bene di tutti gli esseri umani».

Cina, riforma sì ma al rallentatore

Le novità su prezzi e salari slitteranno rispetto ai cinque anni previsti. Nel Comitato centrale consenso a Zhao ma anche maggiore collegialità nelle scelte

Il comitato centrale del partito comunista cinese conferma la riforma economica, ma ne rallenta il passo. Annuncia prossime e severe misure per la riduzione dell'inflazione e allunga i tempi della modifica del sistema dei prezzi. Consenso unanime alla relazione di Zhao, ma si è delineata una maggiore collegialità nella direzione e nelle decisioni dei vertici del P.C.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

non solo il Cc, ma anche i membri della Commissione dei consiglieri, l'organismo creato dal congresso proprio per confinarvi i vecchi leader prestigiosi del passato, riluttanti a uscire dalla scena e spesso ostacolo sulla via della riforma. La consolidata unità del gruppo dirigente è il primo dato dei cinque giorni di dibattito appena conclusi. L'altro dato è il rilievo assunto, in questi giorni, dall'insieme dei cinque membri del comitato permanente dell'uffi-

cio politico: dunque, la fase di discussione di questi mesi si conclude con la conquista di una unità di orientamento che passa attraverso una maggiore collegialità al vertice del P.C. e assegna a Zhao, finora protagonista assoluto, un ruolo di primo tra pari.

Secondo il comunicato ufficiale diffuso ieri sera, il comitato centrale ha confermato scelte ormai già ampiamente note: ha deciso che «l'ambiente economico complessivo deve essere migliorato, deve essere «rettificato» l'ordine dell'economia, l'inflazione deve essere ridotta. Ma queste misure non metteranno affatto in discussione la svolta di dieci anni fa, anzi ci si muoverà «rispondendo, approfondendo, il principio della riforma e della apertura, che non vengono per niente rinnegate. La situazione dell'economia cinese, si legge, è buona, ma ci sono problemi e

difficoltà, innanzitutto la «corsa dei prezzi». Alla riduzione della inflazione verranno appunto dedicate al più presto severe misure. Ed ecco la novità, forse il compromesso: il piano preliminare per la riforma dei prezzi e dei salari - che secondo le decisioni dell'ufficio politico avrebbe dovuto essere attuato nei prossimi cinque anni - verrà messo in pratica dal consiglio di Stato andando «anche oltre» questa preannunciata scadenza, muovendosi «passo a passo», stando attenti a rispettare l'esigenza del controllo dell'inflazione e il grado di tolleranza dell'economia nel suo complesso. Ma non ci si fermerà ai prezzi, perché se non ci può essere una economia solida e sana senza una struttura razionale dei prezzi, è anche vero che questa ultima è possibile solo se si prendono una serie di altre misure. La principale riguarda la riforma

delle imprese che dovrà essere portata avanti già l'anno prossimo dando autonomia al management, da lasciare interamente responsabile di perdite e di profitti, e estendendo i cosiddetti «contratti di responsabilità».

Il comunicato conferma anche le anticipazioni del «Quotidiano del popolo» sul rafforzamento del ruolo guida del partito e del Comitato centrale e sul rispetto della disciplina da parte dei membri del P.C. Ma se è prodigo di affermazioni a sostegno dell'«approfondimento» della riforma economica, il comunicato - e forse siamo ad un altro compromesso - è molto avverso a proposito della riforma politica. Parla solo della necessità di intensificare «il controllo democratico», utilizzando il varo di leggi di carattere generale - che adesso non esistono - gli interventi disciplinari amministrati-

vi, le misure di riduzione, per poter così combattere la corruzione e mantenere i vari organismi di partito e di governo «onesti e trasparenti». Ma la riforma politica era anche qualcosa di più ampio e impegnativo. Erano, almeno nelle intenzioni di Zhao, la separazione di funzioni tra partito e amministrazione, l'autonomia reale del governo e della società, ora contraddittorie con la riaffermazione della centralità della leadership del partito e perciò rinviate anche esse a tempi migliori. Ieri sera, nella grande sala dell'assemblea popolare, è stato chiesto a Li Peng perché nel suo brindisi per la celebrazione dell'anniversario della Repubblica non avesse fatto riferimento alla riforma politica e il primo ministro ha risposto dicendo che gli era mancato lo spazio necessario rinviano i giornalisti a quello che avrebbero letto nel comunicato del Cc.

E' tutto d'oro il caccia del futuro

La Spd chiede al governo di rinunciare alla realizzazione del «caccia degli anni 90», l'aereo tutto d'oro che potrebbe costare ai contribuenti tedeschi qualcosa come 75mila miliardi di lire. Cifre folli, che avrebbero già convinto la Spagna a ritirare la propria partecipazione, o a ridimensionarla drasticamente. E l'Italia, anch'essa fra i quattro paesi impegnati nel progetto?

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

BONN. La Spd ha chiesto ufficialmente che il governo di Bonn rinunci alla realizzazione del «caccia degli anni 90». Una mozione in questo senso dovrebbe essere discussa nei prossimi giorni al Bundestag e potrebbe segnare la fine del progetto, da tempo al centro di dure polemiche per i suoi folli costi. Molti osservatori ritengono, infatti, che il governo non solo tra l'opposizione, ma anche nelle file della stessa maggioranza. Il rappresentante del partito liberale nella commissione Difesa, Hoyer, ha chiesto, per esempio, che il ministro Rupert Scholz riferisca urgentemente sulla fattibilità, tecnica e soprattutto eco-

nomico, del caccia nel caso che gli spagnoli si ritirino e la loro quota di partecipazione (del 13%) debba essere ripartita tra gli altri paesi, che attualmente hanno quote del 33% (Germania federale e Gran Bretagna) e del 21% (Italia). Analoghe posizioni esistono nelle file della Cdu e, quanto al governo, non è un mistero che il ministro delle Finanze Stoltenberg reputa le spese preventive per la realizzazione dell'aereo come assolutamente insostenibili dal bilancio federale.

D'altronde, presentando la mozione la Spd ha aggiunto una sostanziosissima carne al fuoco delle critiche, citando un parere della Corte dei conti federale secondo il quale solo lo sviluppo, la realizzazione industriale e le spese di esercizio per il «caccia degli anni 90» ammonterebbero all'incredibile cifra di 45,8 miliardi di marchi (più o meno 34.400 miliardi di lire). Una stima che la apparire tutt'altro

che esagerate le valutazioni, comparse nelle settimane scorse sulla stampa tedesca, che collocano la spesa complessiva - compresi l'addestramento dei piloti, le attrezzature «i «cessori» vari - intorno ai 100 miliardi di marchi (75mila miliardi di lire) e forse anche di più. Si tratta di cifre davvero impressionanti, che la deputata socialdemocratica Katrin Fuchs, illustrando giovedì scorso la mozione, ha definito «una pazzia finanziaria». Tanto più che è assai diffusa, anche negli ambienti militari, l'opinione che l'aereo tutto d'oro non sia affatto adatto ai compiti di difesa della Nato e che la sua realizzazione, anzi, rappresenti un ostacolo ai futuri negoziati sulla riduzione delle forze in Europa.

Sono gli stessi motivi, peraltro, che sono alla base della decisione di Madrid di ripensare la propria partecipazione. Decisione che potrebbe

sfociare nel ritiro dal progetto, come avrebbero fatto intendere, in questi giorni, inviati del governo spagnolo a Bonn, o in una riduzione di questo punto ci si chiede se un analogo ripensamento non sia inevitabile anche da parte del governo italiano. In fatto di preventivi dei costi non risulta che il ministero della Difesa di Roma abbia fatto calcoli o, almeno, che li abbia resi noti. Ma una valutazione approssimativa è possibile: se la loro quota del 33% costerebbe ai tedeschi 75mila miliardi di lire, il 21% degli italiani sarebbe sull'ordine dei 47mila miliardi. Anche a voler restare alle cifre certificate, quelle del parere della Corte dei conti tedesca, la partecipazione italiana sarebbe intorno ai 21mila miliardi. Qualcosa, insomma, come quasi un quinto dell'intero deficit dello Stato. Se la dimensione del problema è questa, possibile che a Roma nessuno abbia niente da dire?

Nella città di Hebron (la più importante della Cisgiordania dopo Gerusalemme-est e Nabulus) la ostentata presenza dei coloni oltranzisti del Gush Emunim, insediati a Kyriat Arba alle porte dell'abitato e nel cuore stesso della città araba, ha provocato ancora una volta gravi incidenti, costati la vita a due palestinesi. Tre giorni fa l'esercito aveva impedito al rabbino fascista Meir Kahane di recarsi a tenere un comizio a Hebron proprio per il timore di sanguinosi scontri (Kahane come si sa propugna la cacciata di tutti i palestinesi dai territori, che per lui non sono occupati ma «liberati»). Ma un altro leader religioso oltranzista, il rabbino Levinger, a Hebron è per così dire di casa, avendo proprio lui fondato l'insediamento esistente all'interno della città (circa duecento coloni,

Robert Redford sempre più impegnato per Dukakis



«Salve, sono Dan Quayle!» con questa battuta l'attore Robert Redford (nella foto) ha salutato le migliaia di persone accorse a Brunswick per un comizio di Michael Dukakis. Redford, che già da tempo aveva fatto dichiarazione di voto per il candidato democratico, ha spiegato di appoggiarlo «perché non possiamo staccare senza far niente per altri otto anni mentre sono in alto ignoranza e abusi nel nostro ambiente». È comprensibile dunque il nervosismo di Redford, quando gli viene considerato somigliante proprio Dan Quayle, vice del candidato repubblicano.

Bush rischia un «Cilegato» copri l'aiuto della Cia al golpe

Un'indagine su Helms, iniziata col suo successore Colby, si arenò poi sotto la direzione di Bush.

Il governo di Bonn manderà di nuovo un ambasciatore a Tripoli

nonostante l'opposizione degli americani a questo passo. Le relazioni diplomatiche tra Bonn e il regime di Gheddafi erano rimaste congelate, proprio perché il terrorismo libico fu immediatamente considerato responsabile dell'attentato di Berlino, in cui morirono due militari americani e una cittadina turca, mentre circa duecento persone rimasero ferite. La polizia berlinese, comunque, non ha mai trovato le prove che indicassero i libici come autori della strage.

Stabilite relazioni diplomatiche tra Cuba e la Cee

regime di Castro presso la Cee è stata accreditata Teresita Averbhoff Puren, ambasciatrice di Cuba in Belgio.

Papandreu operato a Londra

È durata cinque ore più del previsto l'operazione chirurgica a cui è stato sottoposto ieri a Londra il primo ministro greco Andreas Papandreu (nella foto). I medici dell'ospedale «Harefield» dove è stato eseguito l'intervento, si sono rifiutati di dare informazioni prima del bollettino ufficiale, ma sembra che sia andato tutto bene. Sofferente di cuore Papandreu, a cui ieri è stata sostituita una valvola cardiaca, era arrivato a Londra il 25 agosto. Prima di essere ricoverato all'«Harefield», era stato ospitato al St Thomas' Hospital per una serie di accertamenti clinici.

Canada. Salta laboratorio chimico: 4 morti

Quattro persone sono rimaste uccise a McMasterville, nel Quebec, per l'esplosione di un laboratorio di ricerche chimiche. Al momento della deflagrazione nella stanza si trovavano sei persone. Oltre alle quattro rimaste uccise, una quinta è stata ricoverata in ospedale, dove le sue condizioni sono giudicate gravi, mentre la sesta è stata dimessa dopo alcuni controlli. Le cause della disgrazia sono giudicate «accidentali».

VIRGINIA LORI

Incidenti causati dai coloni Duri scontri a Hebron uccisi due palestinesi

per proteggere i quali sono mobilitati in permanenza da sei a settecento soldati). L'auto su cui Levinger attraversava la città araba è stata fatta segno a un lancio di sassi; gli occupanti - armati, come tutti i coloni - hanno reagito sparando, ed anche una pattuglia di soldati accorsa sul posto ha aperto a sua volta il fuoco. Risultato: un palestinese morto e tre feriti, fra cui un ragazzo di 14 anni. Poco dopo, alle porte della città, altra sassaiola e altri spari dei soldati: un secondo ragazzo palestinese ucciso. Quasi contemporaneamente a Gerusalemme il comandante della regione centrale, generale Mizna, prorogava di un altro anno (tanto pensa che durerà la «infidada») la chiusura, decisa sei mesi fa, del servizio stampa palestinese diretto dai noti giornalisti Ibrahim Khairin e Raimonda Thawil.

Ma ieri, venerdì, era anche la giornata tradizionale della protesta delle «donne in nero» israeliane, che manifestano da nove mesi contro l'occupazione. Il loro esempio ha valicato da varie settimane i confini di Israele. E ieri pomeriggio a Roma, in piazza Venezia, parecchie decine di donne pacifiste italiane vestite di nero si sono allineate, come nei tre venerdì precedenti, ai piedi del Vittoriale inalberando cartelli sui cui si leggevano - in italiano, inglese, ebraico e arabo - frasi come «Basta con l'occupazione», «Il silenzio significa complicità». Molte gente si è fermata, spesso lanciando un dialogo con le manifestanti: un giovane è arrivato con un mazzo di rose e ne ha offerta una a tutte. Manifestazioni analoghe erano state organizzate a Milano, Napoli e Bari. □ G.L.